

## II

## LO SPECIALE

Mercoledì 31 marzo 1999

l'Unità

◆ *Dirigenti dell'ex Pci e uno storico slavista  
a confronto sul passato e il presente  
Il regime di Belgrado nel dopoguerra e i raid Nato*

## La pace di Tito Sogno autoritario della Jugoslavia

Il tentativo federativo dopo la vittoria antifascista  
Ha retto a lungo, ma non ha sciolto il problema

BRUNO GRAVAGNUOLO

C'era un tempo la Jugoslavia. Non quella feroce di adesso. Quella di Josip Broz Tito, croato e partigiano. Che governava con i serbi alle spalle. Ma assicurando agli altri slavi eguali condizioni di vita. Per capire il dramma odierno dei Balcani conviene ripartire da quel miracolo interetnico. Che sedeva odi secolari tra etnie su un incerto crinale. E rovesciava i sospetti reciproci in un nazional-neutralismo tra est e ovest, vera «linea di faglia» su cui i blocchi potevano convivere.

Fragile mosaico. Con serbi e croati legati da unica lotta partigiana, assieme a dalmati e sloveni. Ai serbi venne imposto di perdonare i croati, che li avevano massacrati con Ante Pavelic al tempo dei fascisti. Poi di liquidare i «cetrici» di Draza Mihailovic, anch'essi all'inizio coinvolti da Tito. Risultato: ai serbi andava l'egemonia della Federazione. E agli altri, autonomia e rappresentanza. Garanzite da Tito, il Croato. Morto lui, nel 1980, smonta tutto l'edificio. Separatismo e furia «Grande serba» sprigionano un reagente che porta nel 1989 all'implosione. E il 1989, «anno mirabile mondiale», è pure l'anno in cui agli albanesi del Kosovo viene tolta l'autonomia, su una strada che porterà Milosevic, ex comunista serbo, a scatenare quella «faida» di cui prima la Bosnia,

poi la guerra attuale sono la tragicameredità.

Ma chi ha soffiato sul fuoco? Come è potuto accadere tutto questo, e perché? Sentiamo tre autorevoli dirigenti dell'ex Pci: Aldo Tortorella, Emanuele Macaluso e Alfredo Reichlin, buoni conoscitori della Jugoslavia titoista. E uno storico del comunismo, il russo Viktor Zaslavski, specialista della questione interetnica. «La tendenza a eccitare i separatismi - dice Aldo Tortorella - risale già alla guerra fredda. Era Brezinski a teorizzarla, per minare l'est. Del resto, all'inizio del secolo, le grandi potenze soffiavano sul fuoco nei Balcani, e di lì venne la guerra...».

Vale lo stesso con Milosevic? «Sì, lui e Tudjman pressavano Tito ai fianchi. Il primo, come già Saddam, è stato un pupillo degli Usa. E il secondo, è stato

premiato con il riconoscimento della Croazia, da Germania e Vaticano». L'errore di Tito? «Essersi affidato all'autoritarismo, ad una ideologia chesopivali illu-

funesta questa guerra. Con l'Europa in posizione subalterna. Con la fuga dell'Osce, e dopo aver armato l'Uck. E un rimedio

“  
Tortorella:  
il limite era  
l'assenza  
di democrazia  
Oggi la guerra  
è un vicolo cieco



“  
Macaluso: dopo  
il prestigio  
del Maresciallo  
l'Occidente  
ha sospinto  
la rovina



“  
Reichlin:  
era  
un modello  
originale  
Adesso l'Europa  
non può  
sottrarsi



peggiore del male, un tragico vicolo cieco. Bisogna trattare, convolgere la Russia». Trattati affini di analisi in Macaluso, discorde però da Tortorella su un punto chiave: la posi-



Una foto che ritrae Tito (sulla sinistra) durante una visita di stato a Mosca, sul palco insieme a altri dirigenti comunisti, sotto una gigantografia di Lenin

zione dell'Italia nella guerra: «Non credo nelle ragioni umanitarie dell'attacco, né in un rischio sistemico mondiale, incarnato dalla Serbia. Ma non possiamo tirarci fuori. Sarebbe il crollo dell'Europa, e il trionfo dell'unilateralismo Usa». E allora? «Né straccioni, né zeloti. Ma attori di diplomazia, dobbiamo essere. Ed è grave, in questo frangente, la totale assenza politica della socialdemocrazia europea...». Milosevic? «Non viene dal nulla. È frutto di un'esperienza autoritaria, dove un gruppo dirigente europeo - Kardelj, Gilas, Tito - ha federato e compresso a forza logiche tribali. Caduto il prestigio di Tito, s'è aperta una transizione rovinosamente sospinta dall'occidente. Come in Urss...».

Più netta la posizione di Alfredo Reichlin: «La guerra, purtroppo, è nel cuore dell'Europa, e noi dobbiamo stare lì. Questa generazione deve capirlo. Perché ormai i vecchi blocchi-garanti non ci sono più». L'Europa, argomenta Reichlin, è stata colta «in contropiede». Ma adesso «deve fare tutta la sua parte. Da un lato, uscendo dall'impasse diplomatica e anche militare. Dall'altro, progettando in prima persona l'assetto futuro dei Balcani. Dopo le bombe». Anche Reichlin non ci sta a demonizzare il solo Milosevic, pure altamente responsabile: «Ricordiamoci anche delle sacche serbe perseguitate in quell'area. Dei loro profughi. Altri-

menti non capiamo la sostanza del problema...» Tito? «Un grande protagonista di questo secolo: aveva federato, nel Presidium della Lega comunista, tutte le etnie. E collocato un suo modello originale al centro degli equilibri mondiali. Su una linea affine a quella ipotizzata da Togliatti con la democrazia progressiva». Ma allora - ecco il punto - quale nuovo equilibrio, e quale altra geopolitica? «Oggi - dice Reichlin - il potere scavalca il territorio. Di qui la spinta alle radici etniche. Perciò, contro un vecchio pacifismo, ci vuole una nuova Europa. Confederale, autorevole, con una forza militare. Capace di di coinvolgere la Russia, in un patto tripartito con gli Usa».

Parla Zaslavski, autore di una «Storia del sistema sovietico» (Carocci) e studioso del «consenso organizzato» al suo interno. «Quel che è crollato in Jugoslava è stato il patto intenzionale, modellato, con qualche differenza, sull'Urss». Ecco

com'era fatto: «Non c'era una cittadinanza universale, ma tante nicchie etniche. Ciascuna delle quali veniva gerarchizzata

“  
Reichlin: era  
un modello  
originale  
Adesso l'Europa  
non può  
sottrarsi



“  
Zaslavski:  
il titoismo  
doveva  
scegliere prima  
i diritti  
universali



“  
Zaslavski:  
il titoismo  
doveva  
scegliere prima  
i diritti  
universali

burocraticamente, sotto l'etnia prevalente. Ciò ha immagazzinato le tensioni, vellicato e alimentato le elites locali. Fino a quando i dislivelli di sviluppo tra aree hanno fatto saltare la Babe-

le». E lo specifico titoista? «Aver previsto una cittadinanza solo federale, che però solo il 2% ha scelto». Zaslavski non condanna in assoluto quel sistema. «È servito - sostiene - ma andava abbandonato in tempo, facendo vincere l'universalismo del diritto. E invece...». Ancora: «Quel che è successo, una volta partite le varie perestrojke, era inevitabile. Nessuna colpa dell'Occidente. L'altra strada etnica possibile? Rinunciare a federe le nazionalità, in Russia come in Jugoslavia. Ma sarebbe saltata l'idea imperiale, in piccolo come in grande. A vantaggio di tanti stati nazione». È quello a cui si deve tendere oggi, per Zaslavski. Ed è quel che «motiva l'intervento contro Milosevic: «riconoscimento delle nazionalità, come a Cipro...». Ma la Russia «filoserba», ora attiva con Primakov perché è stata così «inutile», nell'avvio della crisi? «La sua classe politica è fallita. Prevale il dato elettorale ed etno-culturale. Oggi però molto può dipendere dal carattere europeo della Nato. Dalla sua capacità di coinvolgere una Russia ancora immatura». Infine, i curdi e gli albanesi. Perché due pesi e due misure? «Il prossimo passo dovrà essere la libertà dei Curdi. Stavolta ha fatto oggi un calcolo di sicurezza sistemica». Già, ma è poi plausibile che un solo gendarme cosmopolita divida ed impri - pur con ragioni - nello scontro tra nazioni?

## L'implosione dell'Impero Rosso

Dall'Unione Sovietica di Lenin e Stalin ai regimi nei paesi balcanici  
I comunismi del '900 sono falliti anche per la rivincita dei nazionalismi

BRUNO BONGIOVANNI\*

Ciò che si è autodefinito, ed è stato definito, «comunismo storico», o «socialismo reale», è stato una realtà, non sembrò troppo banale la constatazione, assai differenziata al suo interno sia nel tempo (1917-1991) che nello spazio (dalle porte di Trieste a Saigon senza soluzione di continuità geoterritoriale, con in più Cuba e gli afrocomunismi). Ed è stata, insieme alla evoluzione degli eventi, proprio la sconfinata ed irriducibile eterogeneità delle situazioni nazionali, regionali, culturali, linguistiche, religiose, o anche, con ambiguità parola, «etiche», ciò che lo ha differenziato. Oggi, rispettivamente a otto (Impero interno dell'Urss) e dieci anni (Impero esterno) dalla sua duplice catastrofe, buona parte dell'opinione pubblica, proprio come auspicavano i suoi ideologi, lo percepisce ancora semplicemente come un fenomeno rigidamente «unitario». Gli storici più avvertiti stanno già dimostrando e ancor più dimostreranno che le cose non stavano così. Né si pensi che il comunismo storico abbia cercato, sempre e comunque, in nome di un astratto programma internazionalista, di schiacciare e annientare le nazioni. Dalle differenze, opportunamente selezionate e alimentate di volta in volta, ha anzi, come tutti i regimi autoritari e totalitari, tratto giovamento. La «nazionalizzazione delle masse», che trasformò i contadini in russo-sovietici, avvenne, in uno scenario

tragico, e assai parzialmente, solo con la «grande guerra patriottica», e con l'annessa mobilitazione «panslavistica», del 1941-45.

Le nazioni, dunque, strutturate come Repubbliche sovietiche o come Repubbliche autonome, con non poche brutalità, surrogarono in modo forzato, su iniziativa del regime che le riconobbe e in qualche caso le incoraggiò, il mancato o fragile consenso di gran parte della popolazione alla costruzione del nuovo Stato monopartitico, totalitario e insieme «federale» e multinazionale. Tutti i comunisti, d'altra parte, sono stati sin dall'inizio, nei diversi gusci politici in cui si sono incarnati, e anche quando erano subalterni a Mosca, «nazionalcomunisti». Le diverse realtà nazionali divennero però nella stessa Urss, per il solo fatto di esistere, in assenza di forme di dissenso e di autonoma espressione, la cassa di risonanza di tutti i sentimenti e i risentimenti che si andavano accumulando. Non è dunque del tutto vero il luogo comune che vuole i comunisti, e in particolare quello sovietico, in tutto e per tutto incapaci, in quanto totalmente fallimentari, di domare ed attuare la virulenza dei nazionalismi ereditati dal passato. Questi ultimi, infatti, pur tenuti pesantemente sotto controllo, hanno svolto una funzione sinergica volta a garantire e rafforzare la sempre problematica esistenza dei comunisti stessi. Così, se le cause precipitanti endogene della crisi dell'Urss e dei regimi affini sono involontariamente state proprio la perestro-

jka e la glasnost, le quali, fallendo, hanno dimostrato l'irrimediabilità del sistema, e se le cause precipitanti esogene sono state le trasformazioni radicali della tecnocrazia mondiale degli anni '80, che hanno messo la stagnante e pachidermica archeologia paleoindustriale dei comunisti letteralmente fuori mercato, il detonatore è stato a sua volta senz'altro costituito dall'esplosione nell'Impero interno sovietico (Urss), a partire dalle manifestazioni del 1987 nelle regioni baltiche, dei nazionalismi. I quali si erano infatti, e talvolta ferocemente (si pensi al conflitto armeno-azeri), emancipati dalla tutela di

un regime che, dopo essersene servito, si era rivelato incapace, nella fase della difficile (e poi impossibile) autoriforma, di governarli. Fu del resto il precoce disgregarsi lungo linee «nazionali» di un'Urss palesemente impotente che rese auspicabili i riformatori estereuropei possibili quell'89 che pure fu sostenuto dallo stesso Gorbaciov, il quale aveva generosamente seminato la perestrojka e stava per raccogliere l'implosione quasi repentina di un Impero di dimensioni bicontinentali, un Impero - il più grande mai esistito - cresciuto lungo tre secoli, da Pietro il Grande a Breznev, ingoiando una quantità impresso-

nante di nazionalità. Tale Impero, tuttavia, e questo fu un atto di grande saggezza (oltre che l'ultimo lascito della perestrojka), si frantumò di fatto nelle quindici unità amministrative inevitabilmente artificiali - le Repubbliche «socialiste» - che già avevano costituito l'Urss. Certo, nell'area caucasica, dalla Georgia alle due Ossezie, dal Nagorno Karabakh all'immense dramma ceceo, i conflitti non mancarono. Ma furono minori, nonostante le mai sopite tentazioni neoinperiali della Federazione Russa, rispetto ad una possibile e temuta disarticolazione etnico-naturalistica. In politica, lo sappiamo dai tempi di Hobbes, l'artificiale contratto è sempre preferibile ai mitologemi «naturali» che finiscono con il ricondursi al sangue e al suolo.

Le ragioni di forza della Jugoslavia - l'essere la sua vicenda indipendente dall'Urss sin dal 1948 - si stavano invece tramutando in ragioni di debolezza e di tragedia imminente. La «seconda» Jugoslavia, repubblicana e comunista, del XX secolo (1945-1991), succeduta alla «prima», monarchica e poi serbo-centrica (1918-1941), pur essendo un po' libera e anche un po' più prospera (in alcune regioni) rispetto agli altri paesi dell'Est, non fu infatti lambita, per il fatto di essere estranea all'Impero sovietico, dal vento della perestrojka. La sua esistenza storica, sin dall'originario regno serbo ottocentesco, in assenza della grande e democratica federazione danubiano-balcanica, era del resto stata meramente «negati-

va», vale a dire in grado di trovare un'identità in funzione successivamente anti-ottomana, anti-austriaca, anti-italiana, anti-tedesca, anti-sovietica. Le sue realtà (Slovenia, Croazia, Serbia con Vojvodina e Kosovo, Montenegro, Macedonia) stavano assieme soprattutto per compattezza contro una minaccia estera. Alla morte di Tito (1980) seguì, lungo tutto il decennio successivo, l'indebolirsi dell'assetto dell'intera Europa orientale. La «seconda» Jugoslavia, a struttura «federale» nata resistendo nella guerra civile al Terzo Reich, era vista e sopravvissuta resistendo all'espansionismo sovietico. Venen-

do progressivamente meno la forma-comunismo, si scelse di giocare, come negli altri paesi balcanici-comunisti (Bulgaria di Zivkov e soprattutto Romania di Ceausescu) la carta sostitutiva, ed autodistruttiva, del nazionalismo. Ma il nazionalismo «politico» jugoslavo, per la stessa terribile storia dei conflitti interni precedenti, non poteva esistere. Potevano esistere solo i nazionalismi autoctoni e territorialmente dispersi delle singole comunità. E in particolare, all'inizio, quello della Serbia, che scatenò la guerra civile al Terzo Reich, era vista e sopravvissuta resistendo all'espansionismo sovietico. Venen-



Una delle ultime immagini di Tito mentre parla alla radio dal suo studio

volta fondamentalistico, in questa fine secolo e nell'età della globalizzazione. Ogni guerra diventa cioè sanguinosamente e tribalmente «santa» nell'età profana in cui domina il Mondo, vale a dire il mondo dell'omogeneizzazione cosmopolitica.

Così come tutto termina oggi nel Kosovo, tutto cominciò nel Kosovo, dove sin dal 1988, dopo i disordini degli anni precedenti, il governo di Belgrado scelse la strada della radicalizzazione etnonazionalistica. L'autonomia del Kosovo dalla Serbia divenne lettera morta. Il jugoslavismo riassunse, come già negli anni '30, il volto del panserbismo. Cominciò allora la reazione a catena. Era contestualmente sorta la «terza» Jugoslavia del XX secolo, quella serbo-montenegrina, e segnata dal comunismo virato in etnonazionalismo, di Milosevic. Con l'intervento armato in Kosovo (1998), per contrastare la comunità albanese-musulmana (90% della popolazione), e per riserbizzare, dopo 600 anni, la culla della civiltà serbo-ortodossa, sembra essere iniziato l'ultimo atto, che ha di nuovo, in seguito all'azione militare della Nato (1999), trasformato in scenario euromondiale, come nel 1914, lo scenario dei Balcani. La «terza» Jugoslavia, sconvolta dai bombardamenti e nel Kosovo da un'ultimissima pulizia etnica ad opera dei serbi, resisterà all'ennesima guerra balcanica? Intanto, il secolo breve, non poi così breve, si risveglierà, si prolunga e si ribalcianza. (\*) storico

